

“Come non detto”: ovvero dal non-detto al segreto di Pulcinella

a cura di Massimo Zaina

Il segreto come istanza tra patologia e guarigione

In questo articolo tratterò da un punto di vista analogico, lo studio condotto sul campo, riguardante la comunicazione all'interno dei sistemi familiari con adolescente *'deviante'*.

Mi interessa cioè tentare una lettura simbolica del **segreto** in quanto modalità paradossale di comunicazione, i cui meccanismi di riferimento risultano in stretto rapporto funzionale con il comportamento deviante.

Il *passaggio all'atto*, in questo caso connotato da elementi di rottura del cosiddetto patto sociale, e che va incontro a conseguenze di tipo penale, è assunto in questa prospettiva sullo stesso piano analogico del *sintomo corporeo*, piuttosto che del *disturbo psichico*.

E' come dire che l'atto delinquenziale –nella misura in cui è l'esito di un agito non tanto premeditato, dove l'autore è ignaro delle motivazioni che lo hanno portato a compiere quel particolare reato- può essere visto come una sorta di comunicazione inconscia, alla stregua di ciò che sul piano della psiche conosciamo come *lapsus* e i cui correlati sono altrettanto rintracciabili nella sfera delle manifestazioni corporee.

Noi conosciamo molto bene il meccanismo del *lapsus* dal punto di vista del funzionamento psichico, ma in un'ottica psicosomatica allargata è del tutto plausibile ritenere che anche il corpo sia suscettibile di adottare un dispositivo simile, al fine di riproporre alla coscienza un contenuto che è stato rimosso.

Ciò è facilmente riscontrabile allorché consideriamo tutta una serie di manifestazioni del parlare del nostro corpo, le quali fanno da corteo sintomatico all'interno di una pseudofisiologia, dove curiosamente vediamo comparire delle macchie rosse sul collo di un ipotetico interlocutore con il quale stiamo conversando, piuttosto che nel caso in cui siamo allarmati da un improvviso dolore articolare che ci impedisce di svolgere proprio quel compito ritenuto assai sgradevole.

Normalmente a questi piccoli fatti quotidiani siamo portati ad attribuire delle spiegazioni del tutto meccanicistiche, lasciando cadere nell'inconscio il valore di una comunicazione che –se presa in considerazione opportunamente- ce la direbbe lunga e sulle componenti aggressive negate del nostro interlocutore macchiato di rosso al collo, e sui meccanismi di difesa malcelati attraverso il dolore reumatoide all'arto che si immobilizza.

Se ci trasferiamo da un livello psicosomatico a quello comportamentale, possiamo postulare una prima ipotesi secondo la quale tutto ciò che non può essere detto, e che non deve essere detto, prima o poi prende la via del corpo, oppure dello psichico (che altro non è che la sua interfaccia) e, in una fase più precoce che ben si addice all'adolescenza, addirittura quella del passaggio all'atto.

In questo senso si può affermare che una scelta comportamentale in questo caso anche dirompente come l'atto antisociale, tende a risparmiare il corpo, così come la psiche, da rischi di compromissione più seri.

Molto è stato scritto su quanto l'atto delinquenziale risponda al bisogno profondo di segnalare un complesso disfunzionale nelle relazioni circolanti all'interno della famiglia dell'adolescente.

Sulla base di questa traccia ancora molto generica, dovremmo porci in chiave di allargamento, e, facendo appello a quella miniera di lettura che è l'agito –visto sotto l'ottica del lapsus come lo abbiamo declinato nei correlati psicosomatici di cui sopra-entrare nel merito di ciò che a partire da un bisogno difensivo quale la *rimozione*, porta alla costruzione del *segreto* vero e proprio.

Ci proponiamo quindi di esaminare all'interno del sistema familiare cui fa riferimento l'adolescente in questione, sia il meccanismo di *trasmissione transgenerazionale* della sofferenza psichica, come fattore oggettivo legato alle vicissitudini relazionali di quella data famiglia, sia il vissuto che l'adolescente ha dei propri 'genitori interni', come tratto di tipo introvertito.

Per fattore di trasmissione transgenerazionale della sofferenza psichica, intendiamo quel particolare meccanismo di identificazione segreta che il bambino e poi il ragazzo assume, con sequele di fantasie non coscienti, non riconosciute e quindi non transitabili, che passano a volte anche di generazione in generazione, sino ad esprimere tutta la loro patogenicità.

Come già sosteneva Freud¹, il concetto di lavoro psichico nella trasmissione, s'intende come “(...) *il processo e il risultato di legami psichici tra apparati psichici e come le trasformazioni operate da tali legami. Esso ammette l'idea, verificabile nella formazione di immagini interne e fantasmi, di un non-lavoro della trasmissione psichica. Esso esige in altre parole la differenziazione tra ciò che viene trasmesso e ciò che viene ricevuto ed elaborato, in particolare nel processo di storicizzazione del soggetto, ossia nel processo di appropriazione dell'eredità e della trasmissione da parte dell'Io che ne assume il pensiero e il posto.*

Esso proietta l'ipotesi filogenetica nel suo fecondo spazio euristico: quello della reiscrizione interpretativa e non quello della causalità lineare."

Ora è risaputo che il modo in cui la coppia genitoriale solitamente comunica in molte di queste famiglie con adolescente disadattato, è quello di parlarsi attraverso il figlio, che –a mo' di *rélé* e di trasmettitore, financo di amplificatore dell'informazione o del conflitto- si trova a dover gestire suo malgrado questa dinamica.

Quando si parlano direttamente, i genitori non esprimono mai in modo esplicito né accordo, né dissenso, se non ad un livello assai formale.

Per quanto attiene la modalità prevalente di comunicazione, si rileva frequentemente ciò che possiamo definire come *messaggio elastico*, ovvero dei micro-messaggi tramite i quali uno o tutti e due i genitori sembrano spingere il figlio a rendersi ad esempio autonomo, quando essi ben sanno che egli non ha ancora i mezzi per diventarlo.

In queste famiglie ciò si realizza di fatto mettendo il figlio alla porta, essendo in qualche modo consapevoli che egli non sa dove andare, o, più sottilmente, disincentivando l'iter scolastico e al contempo inducendo aspettative di natura economica.

Lo vediamo in particolare in molti casi di minore extracomunitario, nordafricani o albanesi che arrivano nel nostro paese con un mandato di tipo economico esplicito da parte della famiglia d'origine, i quali non dispongono delle competenze e delle risorse necessarie per far fronte alle esigenze di tale compito, se non ricorrendo all'atto illegale.

Il messaggio elastico sembra pertanto essere l'espressione più emblematica dell'ambivalenza dell'adulto nei riguardi dell'adolescente, quasi una sorta di versione nevrotica del 'doppio vincolo', che connota invece la comunicazione delle famiglie a transazione psicotica.

Vi sono poi altre modalità di comunicazione definibili come *suggestioni contraddittorie*; in questo caso un desiderio è trasmesso tramite un divieto, come quando i genitori ad esempio dicono: "*non interessarti ai ciclomotori, finirai per rubarne...*".

Nel messaggio elastico, come nella suggestione contraddittoria, ciò che viene detto a parole è sempre contraddetto sul piano della comunicazione non-verbale, piuttosto che smentito al confronto colle abitudini familiari, come quando un padre alcolizzato dice che ne ha abbastanza di vedere suo figlio spendere denaro per fumare spinelli.

¹ Sigmund Freud, *Lutto e Melanconia*, 1917

Fin qui ci troviamo nell'ambito del contraddittorio e dell'ambivalente, che rappresentano ostacoli di non poco conto nel processo identificativo dell'adolescente, ma non ancora patognomonicamente di per sé di una messa a repentaglio radicale della sua salute psicologica.

Di ben altra portata è infatti la situazione in cui l'adolescente mette in moto certi aspetti della storia dei suoi genitori, di cui essi non parlano mai, e quando egli ignora in che misura la storia segreta dei suoi genitori lo riguarda.

Il fantasma del segreto

Esaminiamo a questo punto quali sono le regole che conformano il tema del segreto e quali le condizioni che vanno soddisfatte per avere la quasi certezza 'clinica' che il senso acquisito dalla rivelazione della storia segreta appartiene davvero alla psiche della persona che la esperisce.

E' evidente che davanti alla percezione di un segreto familiare anche il terapeuta si confronta con l'angoscia di non sapere e di non sapere nemmeno che anche l'adolescente non sa: da una parte un vuoto psichico, un'assenza, e, specularmente la presenza di un 'troppo pieno', di un oggetto che non si assenta mai e che tiene impegnato in modo inconscio il soggetto che ne è in qualche modo vittima.

Il segreto tiene inchiodato l'adolescente diventando una componente organizzatrice della sua vita psichica, mentre prende corpo un mancato riconoscimento della relazione d'oggetto che il segreto, lavorando a livello inconscio, impedisce.

Come sostiene Guy Ausloos² quando una donna e un uomo costituiscono una coppia e quindi una famiglia, portano con sé ciascuno la propria storia personale: il futuro padre e la futura madre hanno vissuto un certo numero di situazioni con i loro propri genitori, senza averle potute dominare in modo pienamente soddisfacente.

Si può dire che essi hanno da questo punto di vista dei debiti di fronte ai loro genitori, siano essi debiti di riconoscenza, o, al contrario, debiti di odio non sopiti piuttosto che recriminazioni di vario genere.

Tali debiti non assolti vanno senz'altro a far parte della dinamica della nuova famiglia.

Secondo le tesi di Boszormenyi-Nagy³ se non può venir soddisfatto dal padre o dalla madre che ne sono i portatori, il debito verrà trasmesso come eredità fantomatica ai figli, i quali dovranno soddisfarlo, e così via.

² Guy Ausloos, *'Adolescenza, delinquenza e famiglia'* – da: Atti del Congresso Internazionale CISF (Centro Internazionale Studi Famiglia) – Milano, 1977

³ Boszormenyi-Nagy, *Invisible Loyalties*

In prima istanza però ciascuno dei partner confida all'altro i suoi debiti e non è raro che questa manovra consenta di soddisfarne alcuni.

Ma altri debiti hanno il marchio della vergogna, della colpevolezza, portano l'impronta di un Super-Io arcaico pertinente alla storia ontogenetica e genealogica di ciascun coniuge e appaiono come inconfessabili.

E' il caso ad esempio della donna il cui padre ha messo al mondo troppi figli sino a quando si trovava in età già piuttosto avanzata, per cui lei bambina ha dovuto occuparsi dei neonati venuti dopo, la quale –in virtù di tale debito- tratterà da adulta il marito 'castigandolo' in modo da non concedersi facilmente ai suoi desideri di paternità, piuttosto che agendo direttamente sul primogenito delle manovre a valenza castratoria, e disconfermando quindi il figlio sul piano dell'identità maschile.

Ciò che lavora in questo caso per conformare il nucleo emblematico del segreto è il sentimento inaccettato di ostilità che la futura mamma nutre nei confronti del proprio padre, il quale, mettendo continuamente al mondo figli, ha tradito i bisogni che lei -ancora piccola- voleva aver riconosciuti da parte sua.

Ecco che allora questi debiti saranno tanto più inaccettabili, quanto più rischiano di colpire l'immagine di padre o di madre che di essi si farebbero i propri figli.

Quei debiti diventeranno dunque *un segreto* fra i genitori, che i figli non dovranno conoscere, della serie ...*capirai quando sarai grande...*

Certo all'interno della relazione di coppia è più che naturale l'esistenza di segreti, ovvero di elementi che non possono essere comunicati ai figli, né ad altri parenti, in quanto riguardanti una legittima area di intimità dei due partner: in questo caso sarebbe altamente confusivo e rischioso coinvolgere il figlio rispetto a qualcosa che pertiene solo ed esclusivamente ai suoi genitori.

In questo senso il segreto non è di per sé portatore di disagio e sofferenza, ma è il segnale che definisce il confine sano tra livelli differenti di relazione all'interno dello stesso nucleo familiare.

Non tutti i segreti sono pertanto motivo di disfunzione sul piano dello sviluppo della personalità dell'adolescente e non tutti debbono quindi venire esplicitati.

Ciò che intendiamo per patogenicità legata al tema del segreto, riguarda quindi soltanto quella modalità di segreto che non è trattata consapevolmente dall'adulto come area di pertinenza della propria privacy, dove il contenuto di ciò che chiamiamo propriamente segreto, non può essere riconosciuto, elaborato, ma soltanto agito.

L'esistenza di tali segreti familiari determina infatti un campo di non-comunicazione, un'area di non-detto: questo non-detto pertiene funzionalmente alle leggi e regole che costituiscono il Super-Io familiare, esso stesso esposto al riverbero del sistema normativo della cultura di appartenenza.

Adottando uno sguardo di tipo sociologico lo vediamo in maniera esemplificativa nell'ambito della sottocultura delinquenziale sotto forma di tema dell'*omertà*, in cui anche tutta quanta una microsocietà aderisce coattamente e acriticamente ad un vincolo di silenzio, pena il dover rimettere in discussione i legami di identità e le condizioni di sopravvivenza che tengono assieme ogni individuo al tessuto sociale di appartenenza.

Allo stesso tempo il non-detto si istituisce come un'istanza nei confronti della quale andrà a colludere il figlio attraverso i meccanismi proiettivi e introiettivi: in altre parole si determina la negazione di un sano rapporto da parte dei genitori, alterando le condizioni di possibilità mediante le quali le proiezioni di questi ultimi, possono essere dal figlio fatte proprie, senza rimanerne prigioniero.

Se all'inizio il contenuto di tale non-detto non rappresenta in sé l'occultamento di verità terribili, esso però tende ad essere vissuto da parte dell'adolescente dilatandosi sotto l'effetto della minaccia, ingigantendosi davanti all'angoscia che si associa al non-detto, fino ad essere percepito come del tutto incomprensibile.

A poco a poco dunque il non-detto si estende, sottraendo spazio vitale alla comunicazione e impoverendone le unità informative, sino a giungere alla rottura del dialogo che di frequente si constata.

Tale restringimento della comunicazione per quanto attiene l'apporto informativo sia interno che esterno al sistema familiare, provoca un aumento del controllo intrasistemico, ed esita in una forte diminuzione dell'autonomia dei membri.

Da una parte abbiamo un genitore il quale non è in grado di contenere emotivamente il segreto e finisce per consegnarlo al figlio, sul quale proietta il proprio desiderio di scaricarsi di un simile fardello.

Dall'altra subentra una minaccia catastrofica, quasi che di fatto il figlio, non sapendo cosa gravi nell'aria, si trovi come dietro alla fatidica porta sbarrata e proietti il peggio.

L'adolescente a questo punto si assume la responsabilità che il genitore –lasciato da solo- non potendo sopportare il peso del segreto che incombe- esca di senno e vada in pezzi.

Del pari, le necessità inerenti allo sviluppo dell'adolescenza faranno sì che la presenza di un adolescente in famiglia, imponga la ricerca del significato del segreto, allo scopo di permettergli di determinarsi in rapporto al suo contenuto, con l'obiettivo di perseguire la ricerca della propria identità.

Il segreto, così come il non-detto, che è la modalità comunicativa attraverso cui si sostanzia il segreto stesso, sono molto verosimilmente preesistenti, ma non è che all'adolescente che questa lacuna della comunicazione diventa ad alto rischio patogeno.

Se dunque un padre, costituendo la propria famiglia, porta con sé un debito fantomatico non assolto, nella fattispecie un debito che ha a che vedere con la morte, poniamo ad esempio con un parente suicidario, piuttosto che un aborto, diventerà vitale che tale debito venga assolto da lui o da suo figlio.

Per la madre, al contrario, la quale conosce verosimilmente il segreto, senza tuttavia misurarne consapevolmente le implicazioni, tale debito non sarà vitale, pur colludendo anch'essa con la regola del non-detto.

Il padre non può tuttavia consapevolmente trasmettere il debito a suo figlio e, al riparo del segreto, questo si estenderà sempre più, mentre i fattori che hanno provocato il debito si troveranno istituzionalizzati nella famiglia, dal momento che tutti i membri colludono col fatto che non se ne parli.

In questo modo ad un ingombrante carico emozionale che coinvolge tutti sul piano del mantenimento del segreto, corrisponderà un vuoto totale di significato, una mancanza abissale di comprensione.

Il figlio si troverà a questo punto bloccato nello scacco fra il debito fantomatico del padre e le realistiche interdizioni di sua madre: non assolvere al debito significa mostrarsi sleale nei confronti del padre, non inserirsi nella stirpe, rifiutare il suo nome, mentre soddisfarlo sarebbe un tradimento nei confronti di sua madre e provocarla affinché si animi e ristabilisca un ordine familiare apparente e provvisorio.

Detto in altri termini qualora l'adolescente premesse per sollevare il coperchio di questo emblematico vaso di Pandora, si troverebbe in conflitto con la posizione materna, la quale garantisce la coerenza con il modello per cui tutti debbono osservare la regola del silenzio.

Ricerca il senso del debito equivarrebbe perciò ad andare in direzione contraria alla regola del segreto che ha istituzionalizzato il non-detto nella famiglia.

Non resta dunque all'adolescente che la possibilità o di ammalarsi, oppure di ricercare il senso all'esterno della famiglia, e sembra che questo processo personale venga rinforzato dal messaggio familiare che delega in qualche modo all'adolescente il compito di scoprire il significato, diventando così l'agente rivelatore del segreto.

In questa dinamica interviene l'acting-out come funzione unificatrice del conflitto: se ci riferiamo infatti alle definizioni di 'passaggio all'atto' di Lagace: *"agire al di fuori del conflitto"* e di Lebovici *"esprimere con atti ciò che deve essere verbalizzato"*, si può arrivare a una definizione dell'acting-out in quanto disturbo comportamentale, ma anche somatico, quanto psichico, come un operare al di fuori della famiglia, ciò che non può essere verbalizzato –e quindi coscientizzato- all'interno.

Tramite il passaggio all'atto, piuttosto che attraverso il sintomo somatopsichico, in questo caso l'adolescente soddisferebbe parzialmente il debito segreto del padre, giustificando al contempo i timori e le interdizioni della madre.

Esso rivelerebbe il segreto senza rivelarne il senso, trovando il suo carattere ripetitivo in questa ricerca perpetuamente insoddisfatta di significato.⁴

A titolo esemplificativo riportiamo sinteticamente il caso di G., preso in carico dal Servizio Adolescenti in difficoltà del Comune di Milano (S.E.A.D.) nel 1999, segnalato dall'assistente sociale di zona, in seguito all'apertura di un provvedimento penale, per ripetuti furti in concorso di auto.

Mentre i suoi coimputati sono anonimi, G. è stato più volte colto in flagranza di reato, come se invece di scappare, desse la sensazione di essersi cercato la denuncia.

Al momento della segnalazione il ragazzo aveva 15 anni, viveva in casa coi nonni materni, dal momento che la madre era da tempo collocata presso un istituto psichiatrico come paziente grave; del padre non erano al momento disponibili informazioni di alcun tipo.

Apparentemente si trattava di una situazione di disagio come tante altre, ma guardando più da vicino la dinamica di convivenza attraverso una visita domiciliare, gli operatori furono colpiti dal fatto che il ragazzo dormiva nello stesso letto con la nonna, mentre il nonno aveva un suo spazio appartato per la notte.

Approfondendo la situazione si venne a sapere che in realtà il nonno non era se non il convivente vedovo della nonna di G., la cui figlia era stata messa incinta da uno squilibrato mai più rivisto, appena uscita dal collegio minorile dove trascorse l'infanzia.

La nonna non aveva mai accettato il prodotto di questo concepimento, finché la madre di G. non ne uscì gravemente provata sul piano psicologico, tanto da esitare in una grave dissociazione di tipo schizofrenico.

Davanti ai sensi di colpa per tutta la situazione di rifiuto e alle necessità contingenti, la nonna si è subito fatta carico di tenere con sé il nipotino; anche lei ha alle spalle un passato di infanzia in orfanotrofio, e, per assolvere ai compiti economici suoi e di gestione di G., si è procurata la convivenza con un uomo più anziano di lei, spacciandolo per suo marito.

L'uomo infatti lavora come libero professionista, e mantiene il nucleo in cambio dei servizi domestici che la nonna di G. assicura in questo contesto.

Peccato che G. non sappia nulla di tutto questo e consideri quest'uomo il nonno vero, mentre del vero padre sembra non domandarsi assolutamente nulla, dal momento che sulla figura paterna grava un velo di silenzio da sempre, quasi che non esistesse o non fosse davvero mai esistito.

⁴ Dal punto di vista della patologia psichica concreta questo meccanismo viene denominato *coazione a ripetere*, termine col quale si designa quel processo incoercibile e di origine inconscia, con cui il soggetto si pone attivamente in situazioni penose, ripetendo in tal modo vecchie esperienze senza ricordarsi del prototipo e con invece l'impressione assai viva che si tratti di qualcosa che è pienamente motivato nella situazione contingente.

Sempre il presunto nonno elargisce somme considerevoli di denaro al presunto nipote, somministrandogli quella sorta di sostanza calmierante, pur di non sollevare il coperchio del segreto.

Anche se non si tratta della coppia genitoriale classica, questa situazione ci fornisce una serie di elementi molto interessanti per rintracciare nel concreto ciò che avevamo tratteggiato in chiave generale, evidenziando gli aspetti disfunzionali delle relazioni che qualificano il nucleo in cui vive l'adolescente deviante.

Al di là di tutte le considerazioni cliniche che si prestano all'esame dell'assetto relazionale patogeno fra gli adulti presenti in questa vicenda, appare evidente che un ragazzino pieno di soldi non avrebbe avuto alcun interesse logico a rubare auto, né può risultare spiegabile il fatto che G. si sia fatto prendere ingenuamente sul fatto.

La domanda che gli operatori si sono posti allora riguarda quali potevano essere i vantaggi secondari che l'apertura di un fascicolo penale avrebbe comportato, e come mai interpellato di persona G. non sapesse dare una spiegazione personale ai fatti che lo riguardavano.

E' chiaro che l'azione penale avrebbe condotto persone esterne alla sua famiglia a varcare la soglia di ciò che a G. doveva apparire come un mistero insondabile, e che soltanto causando un evento 'eccezionale', fuori dalla norma, vi era la speranza di sovvertire un ordine, secondo il quale davanti a un padre dato per morto, a una madre pazza, a due nonni di cui il nipote aveva preso il posto nel letto della coppia, tutto appariva come apparente normalità, coperto da un segreto potentemente suggellato nelle regole di comunicazione famigliari.

Ciò che pare come massimamente rischioso in tutto questo è che tale non-detto porta inevitabilmente con sé un non-senso, cioè un terreno sconosciuto, un fantasma, una privazione che apre le porte all'angoscia, alla paura irragionevole.

Tale paura, tale significato inaccessibile, non può ancora venire assunto consapevolmente, non può che essere controllato entro certi limiti.

Quando i meccanismi di controllo funzionano in maniera efficace, producono una personalità rigida nell'adolescente, con modalità di funzionamento coatte, priva di possibilità creative; qualora essi si rivelino insufficienti, lasciano spazio alla rivolta, alla franca patologia, al disturbo di personalità.

Quando invece si possa accedere a qualche livello ai codici che disattivano il segreto, se ne possono modificare gli effetti che esso ha sull'Io, modificandone la scissione alienante.

Questo processo di disidentificazione in ordine al processo di identificazione primario che è rimasto prigioniero dell'organizzazione narcisistica dei genitori o degli adulti di riferimento, permette di restituire la storia in quanto appartenente al passato, ed è questa la condizione per liberare il desiderio di costruzione del futuro.

Le identificazioni giocate nella trama del contenuto segreto, infatti, secondo Haydée Faimberg “(...) costituiscono un ‘legame tra generazioni’ e si oppongono a qualsiasi rappresentazione: non sono quindi percepibili”⁴.

Il passaggio dall’identificazione alla rappresentazione è possibile soltanto in seguito alla costruzione di un senso, inferendo informazioni attraverso un preciso lavoro di tipo ermeneutico.

Sempre secondo questo autore “(...) nella misura in cui al centro delle sue identificazioni inconse il soggetto custodisce una relazione di conservazione non rielaborata della storia delle generazioni precedenti, la sua è essenzialmente una modalità di ritenzione. Questo spiega il segreto, l’immobilità, la freddezza, la fecalizzazione della vita, tutti tratti di natura anale”⁵.

Nel momento in cui diventa invece possibile storicizzare (e quindi separare temporalmente) un particolare tipo di identificazione, l’individuo acquista la capacità di collocarsi in rapporto alla differenza delle generazioni.

L’Io ancora plastico del bambino, infatti, fluttuando in uno psichismo ancora indifferenziato ed ancorato ad un corpo-luogo del tempo, rappresentabile come un campo di forze temporali segnato da scarti e dislivelli, si articola in un continuo rimaneggiamento di successioni e sostituzioni.

Il nuovo prende il posto di ciò che lo precedette, che, a sua volta, viene immagazzinato nelle teche della memoria, ad opportuna distanza prospettica.

Il caso di G. venne condotto nel tentativo di squarciare la morsa del non-detto che teneva imprigionato il modello di comunicazione di tutta la famiglia allargata.

Dopo aver sondato la capacità delle figure adulte presenti di allearsi a questo progetto di disvelamento, ed avendone rilevato la completa inaffidabilità, è toccato agli operatori il compito di infrangere la cortina di silenzio, imponendo attraverso il Tribunale per i Minorenni, la scelta di un allontanamento di G. dalla casa dei nonni, per un inserimento in comunità alloggio.

Adesso G. ha 17 anni, è a conoscenza dei fatti che riguardano il passato della sua famiglia, cosa che lo ha portato dopo un periodo di grave stato depressivo, ad accettare l’aiuto di un supporto psicologico.

Gli operatori non sanno se G. potrà rielaborare a suo favore tutte le ghiottonerie dell’esistenza che la scelta del segreto adottata dai suoi famigliari gli ha impedito di effettuare in tempo reale; solo ora ha chiesto di andare a trovare sua madre in istituto, cosa che è in corso di valutazione, mentre sul padre non pone ancora domande.

⁴ Haydée Faimberg, *Il telescopage delle generazioni* – da: Trasmissione della vita psichica tra generazioni, di Kaes, Faimberg, Enriquez, Baranes – Parigi, 1993

⁵ Haydée Faimberg, *ibidem*

Rivolgiamo ora la nostra attenzione in merito alle varianti che regolano i rapporti tra narcisismo genitoriale e identificazione del bambino, dove i 'genitori interni' possono rischiare di risultare in qualche modo iscritti nella psiche del futuro figlio diventato adulto, in quanto genitori che hanno considerato loro figlio come parte di sé stessi.

Essi hanno presumibilmente interpretato la funzione genitoriale appropriandosi di ciò che causava loro piacere ed espellendo ciò che procurava dispiacere: amando cioè in modo narcisistico hanno espropriato il bambino di quanto produceva piacere a lui e odiandolo, nella misura in cui egli si differenziava.

Molto spesso hanno odiato nel figlio ciò che odiavano in loro stessi: in tal caso l'identità risulta determinata da ciò che viene rifiutato nella storia dei genitori, assumendo il segno della negatività, donde l'adesione del figlio ad un'identità cosiddetta negativa.

In famiglie così connotate da caratteri disfunzionali legati alla relazione-comunicazione, segnate da tensioni irrisolte, il passato ricompare incessantemente alla superficie del presente, disseminando frammenti epocali, di rovine, di movimenti il cui ricordo è andato smarrito alla coscienza, per cui nulla sembra venir congedato o sostituito definitivamente, e tutto torna e può ritornare, senza apparente declinazione della linearità: dello spazio, del tempo, della storia.

Forse la prima violenza non riconosciuta consiste proprio in un difetto di identità del bambino, che non viene considerato in quanto soggetto, ma soltanto come 'figlio', legato quindi ad un ruolo esclusivo che ne fa, nel bene e nel male, un oggetto: d'amore, di violenza, o dell'uno e dell'altra insieme.

Questa riduzione di identità è peraltro sempre doppia, speculare: più il ragazzo diviene esclusivamente figlio, più la donna diviene esclusivamente madre.

Una possibile via d'uscita per liberarsi dalla regolazione narcisistica dei 'genitori interni' è centrata sulla possibilità di definirsi come colui che è odiato, di definirsi cioè come soggetto separato.

Una seconda via d'uscita consiste nell'essere assimilato a ciò che di sé è odiato dai genitori, e quindi nel non definirsi come differente.

La prima, anche per il tramite di un sentimento di odio, rispetta la distanza tra l'Io e l'oggetto (anche se non lo può integrare), mentre nella seconda questa distanza –propria della perdita dell'oggetto– non è potuta ancora avvenire.

Le giuste distanze, le prospettive vengono così alterate in un gioco caleidoscopico in cui è difficile ritrovare un ordine, anche a causa della incessante combinazione fra successioni e simultaneità, della ostinata presenza di frammenti del passato, di tracce mnemoniche che non si lasciano neutralizzare e continuano a interagire sincreticamente col presente nella vita del paziente.

Il segreto: aspetto ambivalente tra caos e ordine

Ciò che il segreto, in quanto non-detto, non disvelato come tale tiene in piedi è dunque una sorta di caos a rischio di cortocircuitazione, che non è –propriamente parlando- assimilabile al concetto di disordine tout court, bensì molto vicino al significato originale del termine.

Mi riferisco a quella dimensione originaria in cui un ordine non è ancora stato imposto agli elementi del mondo.

E questa fluidità indifferenziata è sinonimo di apertura alle possibilità, alle potenzialità più disparate, a patto che non venga rimosso il contenuto che il segreto porta con sé.

Non è un caso che gli antichi ritenessero il caos e la confusione sacri, e non li pensavano certo come l'effetto del degrado progressivo dell'ordine.

E' semmai vero il contrario, nel senso che è l'ordine ad essere l'effetto di un degrado progressivo del caos, come la fisica quantistica per altre vie ci dimostra.

Gli uomini, non più liberi di cercare una definizione di sé, sono costretti entro certi ordini sempre più limitati, dove spesso il disordine non è che l'immagine a rovescio di un ordine inteso e acclamato sempre più conformisticamente, restrittivamente, e questo ha un riscontro sia da un punto di vista psichico che socioculturale.

E' evidente che nelle società anche moderne ancorate a sistemi culturali altamente formalizzati, l'impressione del disordine –che riguarda in ogni caso l'insieme e non i singoli elementi- derivi appunto dal numero e dalla stratificazione degli ordini di senso in gioco.

Questa complessità senza punto di riferimento possiamo definirla precisamente *barocca*, dove nonostante i processi di omologazione in atto, il sociale è ancora il luogo della differenza, degli scarti, dei conflitti, delle relazioni, e in quanto tali, contribuiscono a codificare le strutture dell'insieme.

Nella complessità di questo insieme tanto stratificato –così arduo da affrontare sul piano teorico, quanto su quello dell'agire progettuale- spesso l'immaginario popolare è in grado di riflettere elementi di ordine simbolico assai significativi.

Tant'è vero che nei termini o nel simbolismo che sono propri della cultura tradizionale, si ritrovano spesso quegli aspetti pertinenti alla profondità del *corpo urbano*, quella fitta trama di frammenti appartenuti a strati diversi del tempo e della realtà, connettendoli tutti in un disegno che conferisce senso alle attuali permanenze.

Un disegno che obbedisce ad una sorta di metafora teatrale, collocando i segni e le tracce del passato in modo da tradurre questa simultaneità temporale inquietante, in una successione spaziale.

Questo meccanismo di sostituzione delle categorie di spazio-tempo si verifica anche nella normale eziologia patologica, dove l'organo che si ammala, in quanto teatro che esprime sotto forma di sintomo l'evento conflittuale pertinente alla storia del paziente, rappresenta la concretizzazione spaziale nel corpo, di un'istanza inflazionata sull'asse appunto temporale ontogenetico di un dato individuo.

Ogni malattia ci racconta infatti di un conflitto irrisolto, le cui ragioni sono dispiegate nelle vicissitudini di vita del soggetto che si ammala, e che trovano la loro modalità comunicativa attraverso l'organo colpito.

La funzione che quest'organo assolve nell'ambito della fisiologia del corpo ci aiuterà a comprendere di quale conflitto si tratta, e quale dovrà essere il progetto di guarigione che porterà a sciogliere il conflitto stesso.

Se le forme e le misure spaziali condensate in questo caso nella mappa corporea traducono quelle temporali, la profondità di queste ultime si determinerà in una profondità falsa, teatrale, illusoria: in questo senso la città, assunta metaforicamente come corpo della società che la abita, può essere considerata come una maschera del tempo.

Come una maschera, la città rende visibile, evocandola, la temporalità, che però –diventando “cosa”- facendosi spazio, viene alterata, dimenticata, dissipata.

E' ciò che suggeriva Walter Benjamin, secondo il quale “*il ricordo è la reliquia secolarizzata*”, dove ciò che rimane segreto (ovvero mai definitivamente spiegabile) si allinea con quanto viene comunemente rivelato, rievocato, riattualizzato, in un gioco perpetuo entro cui le figure della linearità e quelle della circolarità, della prospettiva e del labirinto fondano la loro radicalità irriducibile.

Il mistero svelato del segreto di Pulcinella

E' su questo substrato che si fonda il paradigma del *segreto di Pulcinella*, e, come testimoniato dal ricercatore antropologo Marino Niola⁶, non a caso nella città che diede i natali a questa maschera, sono presenti tutti gli elementi del caos: tempi, epoche, situazioni, culture che appaiono tutti fra loro mescolati.

⁶ Marino Niola, *Totem e ragù*, Napoli 1994

Secondo questo autore a Napoli lo scorrere del tempo non sembra obbedire ad una logica di successioni, per il fatto che la città possiede, concentrati in un piccolo spazio, caratteri, funzioni, elementi che altrove si sviluppano su scale assai più vaste. Pertanto la città diviene una sorta di modello combinatorio storico-sociale perpetuo, in cui tutto si muove incessantemente, ma dove alla fine tutto resta fermo.

Questa estrema densità è una densità tragica, che dà vita ad una sequela di rappresentazioni che mescolano i tempi, gli uomini, le cose.

E' la dimensione magmatica, che collega e trasforma ogni cosa in un gioco senza soluzione di continuità.

La maschera di Pulcinella, in questa prospettiva, rimanda ad un segreto che è in qualche modo autoreferenziale, luogo comune battuto dalle voci più disparate.

E come tutti i luoghi comuni il segreto a cui la maschera allude ha una profondità che rivela nel caos napoletano, l'eco di un mondo arcaico, o comunque pre-moderno, di pensare l'ordine in quanto pluralità di possibilità.

E' un ordine che non è sottomesso ad un principio governante l'insieme, dove il senso dei vari codici, culture e immagini del mondo che si fronteggiano e si ridefiniscono l'un l'altra giorno dopo giorno, attraverso una continua negoziazione, conferisce un carattere di reversibilità, di revocabilità, per cui niente è definibile una volta per tutte, e il contratto sociale finisce per polverizzarsi in una serie di micropatteggiamenti, consentendo un'apertura di possibilità di essere virtualmente infinita, circolare.

Una apertura circolare che non sfuggiva ad osservatori come Walter Benjamin, il quale individuava il carattere specifico della "*porosità*" napoletana, che lascia a tutto e a tutti lo spazio per dar vita a nuove costellazioni mai viste.

Il segreto di Pulcinella rivela proprio tutta la gamma delle innumerevoli incarnazioni che l'imponente varietà di rappresentazioni ha dato origine nel corso della storia passata e presente.

Non esiste secondo Niola⁷ un solo, un vero Pulcinella: esiste il Pulcinella misteriosamente arcaico delle origini, quello della Commedia dell'Arte, quello della farsa, già trasformatosi nel personaggio di Felice Sciosciammocca.

⁷ Marino Niola, *ibidem*

C'è poi l'istrione di piazza, la maschera carnascialesca, il Pulcinella vertiginoso raffigurato dal Tiepolo, quello dipinto da Picasso, il 'Trickster' –inteso come Briccone Divino- che ha ispirato Stravinskij e le pagine di Hoffman, ecc.

Pulcinella è tutto questo e molto di più.

Secondo Elemire Zolla⁸ la tradizione in questo caso pertinente al carnevale vuole che la stella del mattino Lucifero, prenda dapprima il sopravvento, per poi cedere il passo al Sole rinnovato dell'alba.

La domenica che precede la Quaresima, Venere Ermafrodita, signora dei Pesci, arriva al suo carro scortata da pescatori, travestiti, buffoni, bricconcelli, ecc.

Essa si rivela dunque il Martedì Grasso, esibendo il proprio fallo, ma partorisce un bambino.

Al centro della rappresentazione è dunque l'uomo che partorisce, esibendo i poteri della femmina: solo mediante la posizione di un maschio capace di dare alla luce dei figli è possibile risolvere il mistero delle Origini.

Secondo le antiche mitologie, il primo antenato può solo essere un uomo incinto: dall'India all'Italia la scena si ripete, come per rispondere a Geremia (30:6): “...*Domandate e guardate; sarà mai che un maschio partorisca?*”

Dunque Pulcinella, in quanto maschera permeata dai rituali carnevaleschi, è depositario di un segreto che è quello inserito nel mistero delle Origini di cui l'uomo è diventato immemore, e si presenta libertinamente come un ermafrodita e lamentoso briccone, che partorisce bambini.

Sembra inoltre che i riti del carnevale siano fili sciolti provenienti dal complesso tessuto della stregoneria: le streghe, infatti, indossano il cappello di Pulcinella, il medesimo portato dai flagellanti e dalle vittime dell'Inquisizione.

Pulcinella, vestito di bianco come un bambino morto, comanda il gruppo delle persone comuni, che con voci stridenti, impersona animali da cortile quali svolazzanti galline e impettiti galli (il gallo era l'animale di Hermes, l'alchemico Ermete Trismegisto).

Forse non è un caso che dal punto di vista della clinica, la voce emanata dal paziente affetto da pleurite, filtrata attraverso i liquidi che invadono la sede polmonare e che danno origine a caratteristici suoni brontolanti, venga designata proprio come *voce di Pulcinella*.

⁸ Elemire Zolla, *L'androgino*, Como – 1989

Si pensi ad un termine come *cafone*, di ambigua e fitta polisemia, ancorché di incerta etimologia.

Cafone è per i napoletani un contadino rozzo, qualche volta astuto, qualche volta sciocco, un villano, alla stregua del Pulcinella delle origini, che parla una lingua sgraziata e incomprensibile, cacofonica appunto.

E' il medesimo cafone che i Gesuiti nel Seicento tentarono di evangelizzare, novello selvaggio delle Americhe, facendo del Meridione le loro Indias.

Ma cafone è anche, in positivo, l'uomo della campagna visto con gli occhi della città, il primitivo la cui selvatichezza appare come naturalità schietta, non ancora contaminata.

Perfino il pane, per essere genuino, deve essere cafone, e di cafonaggine deve essere in qualche modo impregnata l'anima di quel 'Briccone terreno' che ispira la maschera partenopea.

Così costitutivamente ambiguo, doppio, familiare ed ignoto allo stesso tempo –cioè perturbante nel senso freudiano del termine- Pulcinella si mostra maschio e femmina, vivo e morto, intelligente e sciocco, finto intelligente e finto sciocco, buffone e servo per fame, irriducibilmente irriverente e insidiosamente servile.

In questo senso impersona fedelmente il prototipo di quei modelli di comunicazione che, da rappresentativi del complesso legato al tema del segreto, si dispiegano come abbiamo visto, sul versante della suggestione ambivalente e della comunicazione elastica, emblematici del modello relazionale familiare intergenerazionale.

L'ambiguità, l'essere sempre l'uno e l'altro insieme rivelano che Pulcinella, oltre ad una Maschera, attualizza una funzione che non potrà mai uscire di scena, in quanto la domanda che questa funzione sottende, dipende dalla sostanza mutevole da cui sgorga.

Che è quella di una ricerca di identità collettiva la quale soffre di identificazioni troppo precise, che non si vuole costringere in una sola identità e, al contrario, le possiede tutte e tutte le altera: ne evoca, mediante il ridicolo, il lato oscuro, l'impossibilità di una sola rappresentazione.

Forse proprio in questa attitudine ad incarnare le ragioni del silenzio, la caduta del senso e dell'identità, individuali e collettivi, sta la particolare attualità di Pulcinella.

Purché però non lo si identifichi con eccessiva precisione.

Questa indeterminatezza Pulcinella l'ha sempre fedelmente messa in scena con le sue tecniche decostruttive del linguaggio, ugualmente sfuggenti e insondabili, la sua follia che diventa una specie di forma superiore di ragione, e come tale teatralmente esemplare.

Le sue diverse incarnazioni storiche sono effimere, hanno una durata fisiologica: ciò che non svanisce è invece la virtualità della maschera, sempre pronta a reincarnarsi, a tornare –in contesti mutati- per svolgere la sua funzione, ovviamente sotto altre vesti. Sta a noi non farci confondere dal travestimento con l'ingenuità di chi vede ciò che appare e crede a quel che vede.

Pulcinella non vuole convincerci della verità delle apparizioni, vuole semmai, con la sua presenza, avvertirci del contrario.

Legando insieme le immagini sparse di questo articolo, quelle inerenti ai meccanismi patologici che reggono la comunicazione nella famiglia dell'adolescente deviante, correlate alle proprietà semantiche condensate nell'immaginario della maschera di Pulcinella, financo ai codici ermeneutici di cui ci siamo avvalsi per inferire il significato del linguaggio non verbale del corpo, ho tentato di costruire un percorso circolare attorno al tema del segreto.

Questo *secretum*, etimologicamente preso in prestito dalla terminologia clinica afferente al funzionamento ghiandolare del sistema endocrino (le ghiandole secernenti i vari liquidi ormonali), lavora sul piano individuale e per analogia collettivo, facendo sì che messaggi occulti di grandezza infinitesimale provenienti da una stazione ghiandolare a monte, attraversino tutto l'organismo per colpire in modo mirato un organo bersaglio a valle e soltanto quello, che ne decodificherà il significato operativo.

Tutti gli altri organi e apparati che non debbono essere coinvolti nella comunicazione rimangono indifferenti, come se l'alfabeto utilizzato dalla ghiandola in questione produca segnali che possono essere letti unicamente dall'interlocutore destinatario.

Gli ormoni (dal greco *ormao* – *messaggeri*) possiedono l'alfabeto segreto che conferisce identità funzionale all'organo suscettibile di corrispondere a tale relazione, in modo perfettamente coerente con le premesse operative per cui il senso del discorso viene reso fruibile.

Il processo di disvelamento di quello che fu alle origini il segreto della vita abbraccia pertanto un campo di ricerca che va oltre le intenzioni di questa ricerca, ma è un fatto che –metafora per metafora- le leggi conformanti il percorso individuativo della specie uomo, possiamo ritrovarle nel cammino psicologico di ogni singolo individuo. Dipenderà dalle varianti qualitative di ogni relazione che l'individuo intrattiene col mondo, la possibilità di esperire il progressivo iter di disvelamento di quei segreti che sono alla base della ricerca della nostra originalità.

Se la ghiandola madre funzionerà correttamente, l'organo che ne dipende acquisterà man mano consapevolezza sulle regole del proprio funzionamento sano.

In caso contrario l'ormone che esce dalla sua rotta (vedi ad esempio il tema del segreto che pertiene alla privacy della coppia e che viene consegnato al figlio) o che interrompe il flusso della comunicazione congelandosi in una sorta di segnale spento (vedi il tema del segreto che impedisce invece al figlio di capacitarsi della realtà che lo riguarda), darà origine a disfunzioni di portata esponenziale, mettendo progressivamente a repentaglio il nucleo stesso della costellazione di identità personale.